

Fr. 2 Gent.-Pr.

Oggetto di altissimo prestigio, fonte di legittimazione e di affermazione sociale, occasione di incontri diplomatici e commerciali (e di propaganda) a largo raggio, e catalizzatore di passioni (e fanatismo) comuni a molte epoche della storia umana, l'atletismo fu certamente – pur non senza contraddizioni – un istituto fondamentale della vita civile di quelle aristocrazie panelleniche che per tutta l'età arcaica e per buona parte di quella classica dominarono la scena del mondo greco. L'enorme attesa, l'esasperato profluvio di energie, l'incontrollabile giubilo per la vittoria che soprattutto le gare panelleniche suscitavano nelle famiglie e nelle città, d'altra parte, avevano già provocato la ferma reazione di Tirteo (fr. 12 W.²) – che alla vana destrezza e alla vacua vigoria degli atleti contrapponeva il valore in battaglia – e di Solone (test. 483 Mart.), il quale, proclamando l'inutilità di pugili e corridori per la salvezza della città, vi preferiva gli uomini eccellenti per intelligenza e virtù. Alla forza (ῥώμη) necessaria per le gare olimpiche, Senofane contrappone la propria σοφία intellettuale (vv. 11-14), assai più utile al “buongoverno” (εὐνομία) della città (vv. 15-22). Come sottolinea il testimone, Ateneo (X 413f), i versi senofanei (probabilmente una larga porzione di una più ampia elegia) vennero palesamente ripresi da Euripide, che nell'*Autolico* (fr. 282 K.), si chiedeva ironicamente come lottatori, velocisti, discoboli e *boxeurs* potessero provvedere alla difesa della città meglio dei “saggi”, dei “buoni”, e di chi, con i propri “racconti” (μῦθοι), limitava malefatte, battaglie e lotte sociali.

ἀλλ' εἰ μὲν ταχυτῆτι ποδῶν νίκην τις ἄροιο
ἢ πενταθλεύων, ἔνθα Διὸς τέμενος
παρ Πίσσαο ῥοῆς ἐν Ὀλυμπίῃ, εἴτε παλαίων
ἢ καὶ πυκτοσύνην ἀλγινόεσσαν ἔχων
εἴτε τὸ δεινὸν ἄεθλον ὃ παγκράτιον καλέουσιν, 5
ἀστοῖσιν κ' εἴη κωδρότερος προσορᾶν,
καὶ κε προεδρίην φανερὴν ἐν ἀγῶσιν ἄροιο,
καὶ κεν σῖτ' εἴη δημοσίων κτεάνων
ἐκ πόλεως, καὶ δῶρον ὃ οἱ κειμήλιον εἴη,
εἴτε καὶ ἵπποισιν· ταῦτά κε πάντα λάχοι, 10
οὐκ ἐὼν ἄξιος ὥσπερ ἐγώ· ῥώμης γὰρ ἀμείνων
ἀνδρῶν ἢ δ' ἵππων ἡμετέρη σοφίη.
ἀλλ' εἰκῆ μάλα τοῦτο νομίζεται, οὐδὲ δίκαιον
προκρίνειν ῥώμην τῆς ἀγαθῆς σοφίης· 15
οὔτε γὰρ εἰ πύκτης ἀγαθὸς λαοῖσι μετεῖη
οὔτ' εἰ πενταθλεῖν οὔτε παλαισμοσύνην,
οὐδὲ μὲν εἰ ταχυτῆτι ποδῶν, τόπερ ἐστὶ πρότιμον,
ῥώμης ὅσσ' ἀνδρῶν ἔργ' ἐν ἀγῶνι πέλει,
τοῦνεκεν ἂν δὴ μᾶλλον ἐν εὐνομίῃ πόλις εἴη·
σμικρὸν δ' ἂν τι πόλει χάσμα γένοιτ' ἐπὶ τῷ, 20
εἴ τις ἀεθλεύων νικῶ Πίσσαο παρ' ὄχθα·
οὐ γὰρ παίνει ταῦτα μυχοὺς πόλεως.

Metro: distici elegiaci (1̣ 2̣ 3̣; 4̣ 5̣ 6̣x|| - - - - -); sinizesi: v. 11 ἐὼν; *correptio* 'epica': vv. 3 Ὀλυμπίῃ, εἴτε, 10 καὶ ἵπποισιν, 13 νομίζεται, οὐδέ; *correptio* 'Attica': vv. 7 κἔ προεδρίην, 17 ἐστὶ πρότιμον; *varia*: v. 7 προεδρίην.

Athen. X 413f. Cf. (22) Eust. *ad Il.* XXIII 261, 1299,22 (IV 723,8s. V.) || 3 ῥοῆς cod. : -ὰς Schneidewin, rec. Gentili-Prato || 5 εἴτε τὸ Wakefield : εἴττει cod. || 6 προσορᾶν Jacobs : προσοραῶν cod. || 8 σῖτ' εἴη Turnebus : σιτειη cod. || 10 ταῦτά κε Schweighäuser : ταῦτα κ'εἰ cod. || 15 λαοῖσι μετεῖη Stephanus : -iv ἔτ' εἴη cod.

Ma se nella velocità dei piedi qualcuno riportasse una vittoria, ovvero nel pentathlon, là dov'è il santuario di Zeus, accanto alle correnti acque del Pisa, a Olimpia, o gareggiando nella lotta, o praticando il doloroso pugilato, ovvero la terrificante gara che chiamano pancrazio, allora per i suoi concittadini sarebbe ben più glorioso da ammirare, e un seggio in prima fila, in bella vista, durante gli spettacoli otterrebbe, e pure nutrimento ne trarrebbe, gratuito, dai pubblici beni, concesso dalla città, ed un regalo che come ricordo gli resterebbe, e così pure se vincesses con i cavalli. Tutto ciò otterrebbe, pur non essendone degno come me: infatti preferibile alla forza degli uomini e dei cavalli è questo mio sapere. E tuttavia è totalmente a caso che esso viene giudicato, per quanto non sia affatto giusto che la forza venga anteposta al nobile sapere; né infatti se tra la

popolazione si reperisse un pugile valente, né uno che fosse capace nel pentathlon, né nella lotta, né nella velocità dei piedi – che è disciplina particolarmente apprezzata tra quanti cimenti di forza vi sono nelle gare umane – non per questo, certamente, la città si troverebbe di più nel buongoverno: una breve gioia, piuttosto, ne avrebbe per ciò la città, se qualcuno impegnato nelle gare vincessesse presso le rive del Pisa: perché non ingrassano, queste vittorie, le casse della città.

A Olimpia, nel bosco sacro dell'Altis, presso la sorgente del Pisa (l'Alfeo, o un suo piccolo affluente), all'interno del sacro recinto (τέμενος, "santuario", v. 2) di Zeus, ogni quattro anni a partire dal 776 a.C., si svolgevano i giochi detti appunto "olimpici", il più importante appuntamento culturale e agonistico del mondo greco. Del programma delle gare, che Senofane ricorda significativamente nello stesso ordine di una lista ossirinchita (*P. Oxy.* 222), sono qui ricordate la corsa (δρόμος, o ταχυτής ποδῶν, "velocità dei piedi", vv. 1, 17), le cinque prove del pentathlon (cf. Ps.-Simon. *API* 3,2: salto, corsa, disco, giavellotto, lotta), la lotta, il "doloroso pugilato" e infine quella "gara terrificante" (δεινὸν ἄεθλον), una lotta-pugilato in cui quasi ogni colpo era ammesso, detta del pancrazio (vv. 1-5). I vincitori, quasi sempre rampolli delle migliori famiglie della varie città elleniche, venivano celebrati da pubblici epinici (si pensi a Simonide, Pindaro e Bacchilide) e acquisivano un'enorme rinomanza in patria (v. 6: "ben più glorioso" cioè "di prima"), al punto che un trionfo agonistico – e massimamente un successo olimpico – poteva diventare un trampolino di lancio per brillanti carriere politiche o comunque un'imperdibile occasione di propaganda personale. In tono semiserio, Senofane passa in rassegna i *benefits* materiali di questa gloria acquisita: il seggio di proedria (cioè una 'poltrona in prima fila', un'onorificenza concessa solo alle autorità politiche e religiose) agli agoni teatrali (v. 7), il mantenimento a pubbliche spese, garantito dalla città (vv. 8s.), che ad Atene aveva luogo nel Pritaneo (malgrado le proteste del *Solone* plutarceo: 24), e il dono di un prezioso cimelio (talora – stando ancora alla *Vita di Solone* 23, confermata da Diog. Laert. I 55 – commutato in una somma in denaro, che il solito Solone aveva ridotto a 500 dracme), che il vincitore teneva a imperitura memoria (v. 9).

Al v. 10 l'ironia senofanea raggiunge il culmine: se pure uno ottenesse la vittoria con i cavalli – nella gara più prestigiosa, ma senza dispiegamento di ὄμη individuale – otterrebbe comunque tutti i 'premi-partita' previsti (compreso quel "regalo in ricordo", al v. 9, che richiama scopertamente il "dono-ricordo" di Telemaco ad Atena, dea del sapere, in *Od.* I 311-313). "Eppure", e qui il poeta si fa serio, "non ne sarebbe degno come me" – una rivendicazione della propria serietà di cui si ricorderà il Socrate dell'*Apologia* (36d), che si autoproclamerà più degno di "essere nutrito nel Pritaneo", per il proprio magistero morale, dei vincitori olimpici nelle gare ippiche – se la σοφία (che qui è abilità tecnica e conoscenza) è qualitativamente superiore (ἀμείνων) alla forza degli uomini e dei cavalli (vv. 11s.). Del tutto casuale purtroppo, continua Senofane con una triste *gnōme*, è il riconoscimento dell'umano valore, e la giustizia (δίκη) non vi ha alcuna parte, se la forza può essere anteposta al "nobile sapere" (ἀγαθὴ σοφία), una formula che sintetizza le capacità intellettuali e i loro prodotti (vv. 13s.).

Nessun atleta, tuttavia, può giovare in quanto tale al "buongoverno" (la solita, aristocratica e oligarchica εὐνομία di esiodea, tirtaica e soloniana memoria: cf. *Sol fr.* 4 W.²) della città (vv. 15-19): in ordine inverso, con studiata composizione ad anello, Senofane torna alle discipline olimpiche già citate ai vv. 1-6: né un "pugile valente" che si trovasse nel popolo, né un pentatleta o un lottatore, e neppure uno specialista della corsa – la più apprezzata tra tutte le prove di forza umana: restano escluse ora, ovviamente, le gare ippiche – potrebbe rendere la πόλις meglio governata con le proprie vittorie. Ciò che la pur ambitissima vittoria di un concittadino presso le rive del Pisa (v. 21, che rimanda a sua volta ai vv. 2s.) può donare alla città non è che una "breve gioia" (v. 20 σμικρὸν χάσμα): ma "queste vittorie" (ταῦτα) – conclude il poeta, con una nota di ironico materialismo, o con un sarcastico riferimento alle spese folli che i giochi e relativi festeggiamenti richiedono alla πόλις, o con una sorridente memoria del detto esiodico (*Op.* 230-237) per cui giustizia genera prosperità – non "ingrassano" le "casse" (μυχοί, lett. i "recessi", quindi le "nascoste stanze del tesoro") della città (v. 22).